

# La democrazia alla sfida degli algoritmi

di Pasquale Stanzone

**C**ome farà l'uomo per non essere disumanizzato dalla macchina, per dominarla, per renderla moralmente arma di progresso?»?

Nell'interrogativo posto nel 1953 da Ungaretti, nel primo numero de *La civiltà delle macchine*, vi è tutta la consapevolezza tragica della complessità del rapporto tra l'uomo e le macchine.

● a pagina 30

DIRITTI DIGITALI

# La democrazia alla sfida degli algoritmi

Mentre la Ue approva il regolamento sull'intelligenza artificiale il garante della privacy ne traccia i limiti tra umanesimo e volontà di potenza

di Pasquale Stanzone

«**C**ome farà l'uomo per non essere disumanizzato dalla macchina, per dominarla, per renderla moralmente arma di progresso?» Nell'interrogativo posto nel 1953 da Ungaretti, nel primo numero de *La civiltà delle macchine*, vi è tutta la consapevolezza tragica della complessità del rapporto tra l'uomo e le macchine, ma anche l'aspirazione a un governo antropocentrico e filantropico (cioè votato al progresso sociale) della tecnica.

La profondità di quell'interrogativo è oggi ancora il nodo irrisolto del nostro approccio alla tecnica, oscil-

lante tra un acritico entusiasmo per il solutionismo tecnologico, con le sue sorti magnifiche e progressive e un altrettanto ingiustificato neoludismo. Quest'ultima posizione si nutre di radici, anche semantiche, antiche. Il termine *mechane*, da cui macchina, oltre al significato neutro di strumento operativo include quello di artificio per eludere, con potenza quasi demoniaca, la natura, le sue regole, i suoi limiti.

L'idea di una macchina talmente potente da invertire il suo rapporto di derivazione con l'uomo, reso schiavo dalla sua illimitata volontà di potenza, è indubbiamente una costante dell'approccio alla tecnica. Nel 1956, Günther Anders, ne *L'uomo è antiquato*, descriveva come vergogna prometeica la consapevol-

za, da parte dell'uomo, della propria insufficienza «al cospetto della strapante perfezione delle macchine», che lo costringerebbe a fare i conti con l'imperfezione della sua umana, troppo umana biologia.

Questa lettura del rapporto uomo-macchina sembra straordinariamente attuale, di fronte a quella che Eric Sadin definisce la svolta ingiuntiva della tecnica, sempre più de-



miurgica, predittiva e quindi performativa. È, in particolare, il caso del governo degli algoritmi, così profondamente radicato nelle dinamiche (non solo informative) del capitalismo delle piattaforme da incidere in misura rilevante tanto sulla costruzione dell'io quanto sulla formazione dell'opinione pubblica. Si pensi alle micro-identità attribuite a ciascuno con il pedinamento digitale e, rispettivamente, agli effetti sociali, dimostrati dal caso Cambridge Analytica o dall'infodemia recente, della distorsione informativa dovuta al bersagliamento di notizie e rappresentazioni del reale modellate sul profilo del soggetto stilato dall'algoritmo in chiave confermativa.

Ma alla base del rischio di un rovesciamento dell'interrogativo su cosa l'uomo possa fare della tecnica nel suo inverso (cosa la tecnica possa fare dell'uomo), vi è indubbiamente il passaggio alla "terza età della macchina", quella di un'intelligenza artificiale (IA) non di rado persino antropomorfizzata, che fa prendere corpo all'idea simbolica dell'automa. Si segna così il passaggio da una tecnica protesica (volta cioè a colmare le carenze dell'uomo) a una mimetica, che imita a tal punto l'uomo e la sua razionalità fino a superarne i limiti e ad imporre la propria sovranità epistemologica.

Ora, naturalmente, né l'acritico entusiasmo scienziasta né, tantomeno, la lettura antiumanista e neoludista del progresso sono gli approcci corretti al tema del governo della tecnica. Sicuramente, l'IA dischiude infinite possibilità di miglioramento della vita individuale e collettiva: dal progresso nella diagnosi e nella terapia delle patologie alla capacità di agevolare la qualità del lavoro "come vocazione" (per riprendere la definizione di Max Weber), liberando l'uomo dal peso della "inutile fatica", il *labor*. E in questo senso l'innovazione, soprattutto quella dell'IA,

va promossa come un bene comune, perseguita come un obiettivo necessario per il progresso sociale dell'umanità. Ma questo sviluppo non può prescindere da un governo antropocentrico dell'innovazione, da declinare in chiave personalista e solidarista, secondo le direttive assiologiche sottese alla nostra Costituzione, tanto quanto alla Carta di Nizza.

Ecco perché il discorso sulla tecnica è essenzialmente un discorso sul potere e sulla libertà e, per questo, un discorso sulla democrazia, al cui sviluppo il diritto è chiamato a dare un contributo importante se vuole agire, non subire, l'innovazione.

La sfida è, dunque, tutta nel tracciare il confine, oltre il quale non si può fare tutto ciò che si può fare, ponendo limiti a una "volontà di potenza" che altrimenti tenderebbe a spostare sempre più in là la frontiera delle possibilità. Quello del limite e dello scopo (o, meglio, di uno scopo diverso dalla mera volontà di potenza) è, dunque, il principale obiettivo da perseguire nel governo della tecnica e soprattutto di quella sua altissima espressione che è l'intelligenza artificiale. Ad essa – proprio perché percepita, in parte erroneamente, come neutra – possono essere delegate (e in altri ordinamenti lo sono da tempo) scelte sempre più spesso determinanti sotto il profilo individuale e sociale: dalla diagnosi medica alla polizia "predittiva", dal credit scoring alla prognosi, addirittura, alla recidiva penale (è il caso Loomis deciso dalla Corte Suprema del Wisconsin). Si comprende, per questo, l'esigenza di una regolazione, benché duttile e più votata ai *principles* che alle *rules*, di fronte a una tecnica che sta colonizzando sempre maggiori spazi di vita.

Entro la prossima settimana sarà presentata la bozza di regolamento "quadro" europeo su un approccio europeo all'IA, che sarà poi affianca-

to tra l'altro da norme specifiche sul regime di responsabilità per i sistemi di IA, venendo dunque al cuore della questione della *liability*, senza configurare nuove ipotesi di soggettività e personalità giuridica.

In attesa dell'adozione di una disciplina organica dell'IA, tuttavia, la principale regolazione della materia è offerta, ad oggi, dalla normativa di protezione dei dati, i cui principi essenziali (non esclusività, conoscibilità, sindacabilità, non discriminatorietà della decisione algoritmica) sono richiamati dai principali atti europei sul tema.

Non solo, infatti, il Regolamento europeo subordina a condizioni particolarmente restrittive l'ammissibilità di decisioni interamente automatizzate fondate su dati "sensibili", ma riconosce in ogni caso il diritto alla spiegazione della logica che vi è sottesa, alla sua contestazione e ad ottenere l'intervento umano nel processo automatizzato.

Se vogliamo agire e non subire l'innovazione, dobbiamo dunque capire fin dove possiamo consentire che essa si spinga per restare uomini e non soggiacere ai comandi delle macchine, promuovendo l'uso terapeutico dell'innovazione ma anche difendendo, appunto con i "neurodiritti", il nucleo irrinunciabile della libertà. In questo paniere di diritti, da attingere dal nucleo fondativo di cui all'art. 2 della Costituzione la privacy (intesa nella complessità del suo significato e nella molteplicità delle sue declinazioni) svolge un ruolo primario. Essa, infatti, rappresenta l'*habeas data*: corrispettivo, nella società digitale, di ciò che l'*habeas corpus* ha rappresentato sin dalla Magna Charta, quale presupposto principale di immunità dal potere, promani esso dallo Stato, dal mercato o dalla tecnica.

*L'autore è il presidente dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il convegno  
Dilemma IA  
in streaming**



L'intervento integrale di Pasquale Stanzione (foto) sarà letto al convegno "AI Anthology. Profili giuridici, economici e sociali dell'intelligenza artificiale", il 19-20 aprile in streaming sul sito del Garante

— “ —  
*L'habeas data è il corrispettivo nella nuova società di ciò che l'habeas corpus era nella Magna Charta, quale presupposto principale di immunità dal potere*  
— ” —